



© Photo 4

Radio, solare, innamorato di tutto quanto “si può fare”, Alex Zanardi è rinato dopo lo spaventoso incidente che gli ha tolto le gambe. Estimatore assoluto dei medici, ha grande considerazione dei farmacisti “nonostante le intossicazioni che ho rischiato”

DI SERGIO MEDA

Testimonial della vita

Pane e motori

Alessandro Zanardi nasce a Bologna il 23 ottobre 1966, nel sangue un gran vibrare per i motori, sull'esempio del padre, appassionatissimo. Debutta nei kart e si rivela pilota di qualità, tanto che presto gareggia in Formula 3. Pur senza possibilità economiche (il padre è idraulico e la madre una brava camiciaia), riesce a entrare in Formula 3000 nel 1990. L'anno dopo il balzo in Formula 1, grazie a Eddie Jordan che gli affida una sua monoposto. Ma i risultati, pur cambiando spesso scuderia (Minardi, Lamborghini e Lotus), tardano ad arrivare. Per questo nel 1996 Zanardi tenta la strada della Formula Kart statunitense, dove spadroneggia: tre vittorie il primo anno, poi tre campionati continentali consecutivi. Frank Williams lo lusinga allora con un contratto triennale e Zanardi torna in Formula 1 dove la macchina però non lo asseconda tanto che colleziona un incredibile numero di ritiri (dieci). Nel 1999 gli viene preferito Ralf Schumacher e Zanardi si prende un biennio di pausa, almeno nelle intenzioni, dopo consistente liquidazione e trasferimento a Montecarlo; al suo fianco la moglie Daniela e il piccolo Niccolò. Poi lo convincono a tornare a correre negli Usa e lui si rimette in gioco, sino al terribile incidente.

Il carattere indomito e la simpatia umana ne fanno un esempio a tutte le latitudini, ma in particolare in Italia. Oggi si adopera per molti, a partire da chi è stato «meno fortunato» di lui. Si batte per dare a chi non ha mezzi le protesi che lo hanno fatto ritornare un «uomo normale».

Nei pressi del Lausitzring, circuito tedesco in cui perse la vita il nostro Michele Alboreto, c'è una pista per l'alta velocità, lunga due miglia, dove le autovetture superano anche i 370 km/h. Su quell'anello, il 15 settembre 2001, una fatalità poteva costare la vita ad Alex Zanardi. Dopo una sosta ai box a pochi giri dalla fine, il pilota bolognese, in accelerazione, non poteva rendersi conto del ghiaino e delle pozze d'acqua che limitavano l'aderenza della vettura. Di qui un intraversamento, un testa-coda e la sua macchina che si poneva perpendicolare alla pista, proprio mentre sopraggiungeva la vettura di un altro Alex, italo-canadese, Tagliani. Nell'urto, violentissimo, la Reynard Honda di Zanardi si spezzava in due e le condizioni del pilota apparivano subito disperate. In ospedale gli amputavano le due gambe, gli riducevano le fratture, con rischio incombente di embolia. Com'è finita lo lasciamo dire a lui: «Dopo quell'esperienza e dopo averla raccontata, in televisione e sui giornali, sono diventato popolarissimo, a metà tra Padre Pio e Raffaella Carrà. C'è chi è convinto che io abbia poteri quasi sovranaturali, c'è chi mi tocca, mi racconta la storia della sua vita, mi dice vorrei un po' della tua fortuna».

Fortuna, beh, non esageriamo.

No no, esageriamo pure. Per prima cosa la fortuna di aver trasformato una passione in un mestiere, poi

quella di scoprirmi dotato; io ce l'ho fatta in un mondo difficile, in cui emergono in pochissimi. Per finire mi sento baciato dalla buona sorte perché qualcosa che chiamiamo avversità può diventare una grande carta vincente, un'opportunità.

In che termini?

Da allora posso fare qualsiasi cosa, anche perdere le gare e sentirmi dire «bravo» lo stesso. Con un particolare non trascurabile: posso continuare a fare il bambino che fa le cose da grande. E mi applaudono. Niente male davvero.

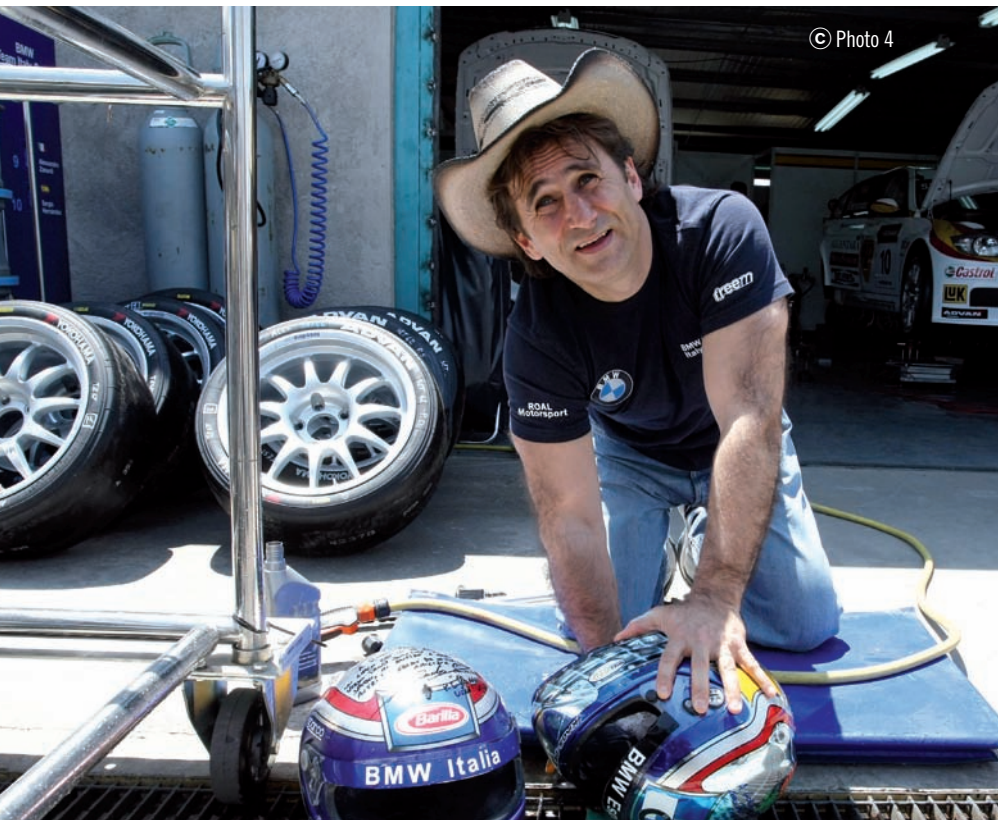
Intanto lei continua a essere un signor pilota, competitivo anche con i comandi al volante.

Faccio il pilota per il 40 per cento del mio tempo, poi mi occupo di disabilità fisica degli altri. Sono reduce da un corso di sci per diversamente abili, che si chiama «Sciabile». Poi mi interessa della mia squadra di giovanissimi, «Bimbingamba», per consentire, a chi non ha possibilità economiche, di usufruire di quanto ho avuto io, cioè di arti artificiali in piena efficienza. Spesso sono ragazzi che non hanno famiglia o vengono da situazioni estremamente disagiate.

Perché lo fa?

Credo che ridare un sorriso a un bambino sia una delle grandi *chance* che uno deve giocare nella vita.





© Photo 4

Aldilà degli altri lei continua a manifestare la sua esuberanza facendo gare in handbike, ha già frequentato la maratona di New York, presto sarà a Treviso e a Padova.

Niente di eccezionale, faccio quello che mi sento, non cose che fanno scalpore.

C'è un segreto rivelabile, magari esportabile?

Prendere bene la vita sin da piccoli, anche se si è, com'ero e sono, un tipo riflessivo. So bene che c'è gente che dice «Zanardi se l'è cercata», ma se penso alla dinamica del mio incidente mi viene in mente che si è trattato di una sfiga mai vista, fuori dal comune. Per carità, di farmi male l'avevo messo nel conto, ma un esito così era difficile da prevedere.

Come ci si rapporta a una disgrazia come la sua?

Pensando che c'è sempre qualcosa da fare, che a tutto si può porre ri-

medio. Mi spiego: dopo aver visto il film *Nato il 4 luglio* con Tom Chiuse - la storia di un reduce dal Vietnam conciato davvero male - mi trovai a pensare «se capitasse a me mi uccidere». In realtà avevo già avuto l'incidente e l'idea di farla finita non mi ha mai sfiorato. Di certo aiuta essere passato oltre l'inferno ed essere ancora vivo. A pochi giorni dal mio incidente si parlò molto, in Germania, di Hermann Mayer, lo sciatore, il cui incidente in moto poteva risolversi con l'amputazione di una gamba. Io ero in ospedale, imbottito di droghe, di sedativi, eppure davanti a un amico, senza nemmeno accorgermi, dissi «poveraccio». L'amico che avevo di fronte si mise a ridere, come se fossi pazzo.

Lei crede ai miracoli?

Li chiami come vuole, ma sia chiaro che io dovevo morire, ho avuto sette arresti cardiaci e non meno di cinquanta interventi chirurgici. Quando

mi hanno portato in ospedale avevo un litro di sangue in corpo. Ero morto, a tutti gli effetti, devo tutto a chi ha deciso di tentare comunque di salvarmi, gente che aveva esperienza dell'impossibile e ci ha provato. Sarò sempre grato a chi ha pressato i pollici nelle mie arterie femorali per arginare l'emorragia. Diciotto mesi dopo, quando ho tolto le protesi per capire come erano guarite le ferite, guardando che cos'era rimasto delle mie gambe sono riuscito a riderci sopra, e i medici che erano con me si sono tranquillizzati. Temevano di avermi rovinato, di aver concesso di vivere a un essere che non lo aveva chiesto, temevano che non fosse vita quello che mi avevano restituito. C'è di più: ho subito sedici interventi in anestesia totale, che avrebbero, così mi hanno detto, potuto procurarmi problemi di memoria a breve, e invece non è successo. Anche questa è fortuna.

La morale, se ce n'è una?

Ho capito che non siamo soltanto materia, siamo qualcosa di più, che io chiamo anima, altri dicono Dio, va bene tutto.

Un merito che si attribuisce, senza false modestie.

La manualità mi ha permesso i progressi che ho fatto, nella riabilitazione. Ho modellato le protesi, le ho plasmate personalmente, ho lavorato molto su quelle gambe che non volevano... ricrescere. Ho sempre ragionato come se ci fosse la possibilità, intatta, di tornare a camminare. C'era chi mi prendeva per matto, ma ho sempre preferito pensarla così.

Con il personale sanitario che tipo di rapporto ha?

Considero tutti dei salvavita.

E i farmacisti, come li giudica?

Mi fido delle persone che hanno competenza, che sanno fare il loro mestiere. Il farmacista è tra queste. Non sono uno che si cura da sé, ho chi mi dice se e cosa prendere, il medico da un lato, il farmacista dall'altro. Non sono certo uno che assume medici-

nali perché non sa cosa fare, anche perché di intossicazioni da farmaci ne ho rischiate più d'una.

Cosa apprezza dei farmacisti che ha conosciuto?

La disponibilità, la cordialità, il tratto umano. Ho trovato gente sempre pronta a dare suggerimenti utili, consigli importanti. Dietro il banco sostano persone serie, affidabili.

Dov'è popolare, Zanardi, solo in Italia?

In Italia sanno tutti chi sono, il fatto che io sia andato molte volte in televisione a raccontare le mie vicende, senza vittimismo, il fatto che io l'abbia, come si dice, presa bene, è considerato un dato particolare, quasi unico. Ma anche in Germania e in Inghilterra ho molto seguito, per non dire degli Usa dove mi vogliono bene in tanti.

Popolare ma senza il gravame del gossip, dei pettegolezzi. Come li ha evitati?

Anche se la gente è un po' pettegola, non sono mai stato trascinato in storie strane. Mi era stato proposto di fare l'inviato speciale per il reality *La talpa*, ma ho rifiutato. Quel no grazie è finito sui giornali, forse perché molti altri non avrebbero rifiutato.

Lei si occupa molto di bambini, e questo le fa onore, ma si è accorto anche degli anziani, dei loro problemi?

Troppo poco, gioco a briscola ogni tanto con mia nonna, ma quante volte mi sono ritrovato ad avere nostalgia dell'esperienza dei vecchi, della loro saggezza. Dovrei fare di più, ringrazio per la sollecitazione. Per primi mi mancano i miei vecchi. Mio padre era uno straordinario personaggio, molto più burlone di me, uno che aveva fatto la terza media a calci nel sedere.

Poi c'era mio nonno, un omone di due metri, un idraulico di grande saggezza. Lui mi ha insegnato a forgiare gli attrezzi di lavoro, mi ha regalato la famosa manualità che mi ha salvato, in parte, la vita.

Cosa si aspetta, oggi, dal futuro?

Niente di particolare, ho imparato a navigare a vista perché fare progetti a medio lungo termine è un lusso che pochi si possono permettere. Non io di sicuro.

E le speranze?

Tutte riposte in Niccolò, mio figlio. Ha nove anni e ho con lui un rapporto particolare, molto adulto. Lui mi considera indistruttibile, come io consideravo mio padre e prima ancora mio nonno. So che gli devo dare molto, soprattutto stargli vicino. E insegnargli, se possibile, tutto quello che so.